

## LA PERSONA DI SAN PAOLO

La prima volta che Paolo *compare* nel N.T. è nel racconto degli Atti *in occasione della morte del diacono Stefano*, primo martire, dove si dice che “...i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo” (cfr. Atti 7,58), e ci è descritta subito questa furia con la quale vuole demolire la setta dei cristiani. Quindi è un persecutore molto abile, perché gode tra l'altro della fiducia dei maggiorenti di Gerusalemme.

Paolo però non è nativo di Gerusalemme, *è nato a Tarso, in Cilicia* orientale. Questo è importante perché questa zona che dà sul Mediterraneo ed è di fronte a Cipro, ha un buon clima, ha buoni corsi d'acqua e quindi è una piana che gode di fecondità agricola e certamente lì abbiamo piantagioni di lino. Non solo, poi, più sopra, attraverso le porte del Tauro si va nell'altipiano anatolico, attraverso la Cappadocia. Racconto questo perché questa città è in una posizione strategica per le comunicazioni – (questa non è già subito meditazione però vorrei comunicarvi un metodo e io voglio trarre dalle cose che si vivono, dalle concretezze storiche, geografiche, relazionali dei rapporti con le persone, trarre messaggi e indicazioni che ci consentono di vivere la nostra fede davanti a Dio, davanti agli uomini e davanti al mondo. Ecco perché mi attardo un po' su queste cose) -. Dicevamo che è una posizione strategica perché sulla strada costiera si va verso la valle dell'Oronte, si va ad Antiochia - dove fu vescovo Pietro e per la prima volta lì i seguaci di Cristo furono chiamati cristiani - e qui parte la strada che poi va a Damasco e poi va verso Palmira e verso il fiume Eufrate.

Sono le vie degli uomini che san Paolo ha percorso. La strada che attraverso la catena del Tauro va su negli altipiani dell'Anatolia, dove c'è la Cappadocia, arriva al mar Nero a nord e, ad ovest, arriva al mar Egeo e così il messaggio si espande anche in Europa. È stata una patria di filosofi - la filosofia greca ha avuto molti filosofi greci sulle sponde di quella che oggi chiamiamo Turchia, l'Anatolia, dove c'erano colonie greche. Vi era quindi un clima culturale raffinato.

Paolo fa i conti con questa cultura ma non è greco, è ebreo, è figlio di ebrei. I genitori sono due ebrei che vivono in questa città nella quale, già dai tempi dei Fenici, c'erano ebrei.

Ha due nomi: Saulo e Paolo. Saul è il primo re d'Israele, della tribù di Beniamino. Paolo è un israelita anche lui della tribù di Beniamino. Non è facile trovare il nome Saulo. È già un indizio, una specie di identikit; hanno questo nome coloro che rivendicano di appartenere alla tribù di Beniamino, la tribù che fu posizionata a nord-est di Gerusalemme. Paulus è il nome romano e vuol dire piccolo, mentre Saulo vuol dire invocato.

Paolo-Saulo è quasi contemporaneo di Gesù, nasce tra il 5 e il 10 d.C. ed *ha una doppia appartenenza culturale*. Ragiona, pensa, prega da ebreo ma anche ragiona, pensa, comunica da ellenista - l'ellenismo è la cultura dominante del Mediterraneo dopo Alessandro Magno -. Paolo ha imparato il greco e sapere il greco allora è come sapere l'inglese oggi. Paolo dunque poteva girare, e l'ha fatto, perché aveva la lingua con cui si comunicava in tutto l'Impero Romano. È un uomo dunque che già da ragazzo, è portato a

confrontarsi, a dialogare, appartiene a una famiglia osservante ebrea e vive in un contesto pagano di cultura greco-romana. Egli coniuga insieme - e questo è importante - una forte identità ebraica con l'impulso a cercare sempre nuove frontiere. È un uomo di duplice appartenenza. Apro una piccola parentesi (che è la mia riflessione su questo dato): io ho sempre un po' paura di chi appartiene solo e troppo a una sola dimensione... Io non ascolto solo il Papa; spero di non far confusione perché non metto al posto del Papa qualcun altro, ma le obiezioni che sento - e sono moltissime attualmente in Italia - sulla Chiesa, i Vescovi, il Vaticano e il Papa, io non le prendo solo come obiezioni a cui devo rispondere ma le prendo come qualcosa su cui è bene che mi fermi a pensare prima di rispondere.

Una brava suora dell'ordine delle Orsoline o di qualsiasi altro ordine, solo Orsolina, o solo francescana, ecc., non so cosa possa essere utile al Signore per il mondo di oggi. Qual è l'inglese della mentalità corrente? Se non lo conosci, come dialoghi? Vi è chiesto di appartenere a quella mentalità, ma l'altro non può essere solo l'avversario. Stiamoci attenti di essere di una sola regola, di una sola mentalità...

Paolo non è diventato diluito come ebreo, non è stato un ebreo all'acqua di rose. Paolo è ebreo da ebrei, *fariseo quanto alla legge*. E il fariseo è uno che è impegnato radicalmente e in modo intransigente nella tradizione dei padri (cfr. Gal 1,13-14). È un impegno militante quello che Paolo ha per la religione, per la purezza e la fedeltà ai costumi dei padri. I farisei sono presi da zelo, sono intransigenti e quella dei farisei è un'intransigenza che cerca di applicare la santificazione alla vita del laico, di chiesa sì ma non di sacrestia. È stato poi, probabilmente già dai 14-15 anni, mandato da Tarso a Gerusalemme - perché non si può essere farisei in Cilicia; il fariseo vive a Gerusalemme - alla scuola di Gamaliele che era una delle massime autorità del rabinismo ebraico. Paolo è quindi uomo di duplice appartenenza, ma uomo di forte appartenenza alla tradizione, che difende.

Nella lettera ai Romani dice: "Io sono in debito verso i greci"; dicevo prima che è ha una formazione culturale greca. Non è una formazione culturale raffinatissima; è media - che non vuol dire banale - cioè che consente di parlare un po' con tutti e un po' dovunque perché non si è sprovveduti sulle cose che circolano in quel momento. Quindi significa che Paolo è *una persona intelligente*, che sa le cose, che è aggiornato *ma non è un intellettuale*, e non vuole esserlo. Infatti il suo è il linguaggio della vita cittadina, non è il linguaggio della campagna (Gesù ha il linguaggio della campagna, Paolo no).

Paolo ama le città, anche perché è furbo... nei villaggi ci sono quattro gatti, in città no... i villaggi sono lontani, non sentono il movimento del tempo, sono molto conservatori, non vi girano molto le idee ma neanche le persone. Paolo si dirige in centri importanti... Efeso aveva 400 mila abitanti ed era un porto. Oggi san Paolo andrebbe negli aeroporti, e non a Linate, ma a Francoforte, a New York... andrebbe nei posti dei grandi collegamenti perché, anche se incontra tre persone, queste tre vanno poi per il mondo e lì non incontra lo specialista con il quale parli bene solo su una cosa. Dalle citazioni di Paolo, salvo una volta, emerge che di suo non ha una conoscenza diretta dei filosofi o degli scrittori profani. Nella Chiesa non abbiamo bisogno di specialisti ma di testimoni, che però hanno l'orecchio e mediamente la parola su quello che la gente capisce, su quello che la gente pensa.

Paolo ha il linguaggio della vita urbana, che è il linguaggio della vita commerciale, amministrativa. Possiede anche il linguaggio sportivo (come quando parla dell'atleta allo stadio - cfr. 1Cor 9,24-26), ha anche la terminologia militare (cfr. 1Tess 5,8) cita le armi di

Dio, la corazza della fede (cfr. 2Cor 10,3-5). Cito questo perché in Paolo c'è un processo molto forte di osmosi, (l'osmosi non è mescolamento ma l'osmosi filtra) e Paolo filtra perché ha uno scambio fecondo, sa i metodi di interpretazione della Bibbia che ha imparato dai rabbini (e li sa bene) ma sa anche quali sono i metodi con cui la gente ellenistica, greca di cultura, fa argomentazione nei dialoghi; cioè il dialogo come momento che conduce alla scoperta di una ulteriore verità. Usa tutti e due i metodi ma diffida della retorica. Usa i metodi ma non si affida ai metodi. Il metodo è solo uno strumento. Si affida alla sua schiettezza; preferisce la schiettezza della sua fede e soprattutto è certo dell'azione di Dio; sa benissimo che non è conoscere i metodi o conoscere il greco che fa passare la fede ma è Dio, è la grazia. Ma vedete che, pur credendo questo, non si tira indietro nell'usare questi metodi.

E in Fil 4,11-12 dice: "Ho imparato a badare a me stesso"... cioè **si manteneva con il suo lavoro**. In Cilicia c'era il lino, e vicino c'erano gli altipiani dell'Anatolia con tante capre e con i peli delle capre si fa un panno grezzo che si chiama cilicio. Paolo era un fabbricatore di questi "panni" che venivano usate come stuoie, anche se nella traduzione si dice che fabbricava tende, perché quando a Corinto incontra Aquila e Priscilla che sono stati buttati fuori da Roma e sono fabbricatori di tende, Paolo lavora con loro... Evidentemente era capace di fare tessuti, ma non pensiamo alle tende come oggi; erano senz'altro tappeti di uso domestico, stuoie, ecc.

Paolo era quindi uomo che usa le mani, anche perché non vuole dipendere da nessuno perché, se dipende, non ha più libera la bocca, non può più parlare con la lingua schietta. Quante offerte ci hanno fatto tacere? Paolo è un uomo libero e quello che deve dire lo dice... ne ha fatto le spese anche san Pietro!

In 2Cor 12,7 dice una cosa che non si capisce bene: "Mi è stata messa una **spina nella carne**" (cfr. anche 2Cor 10,1-10). Probabilmente è una malattia (cfr. Gal 4,13-14) sulla quale si fanno tante supposizioni: emicrania cronica, oftalmia... è più probabile che fosse epilettico. È interessante questa dimensione della salute, questa dimensione fisica che genera la fragilità e l'insicurezza. Paolo è un gigante, ma salta fuori da qualche piccolo tratto, questa fragilità di carattere, questa fragilità morale, spirituale. Noi viviamo sempre di complessi di inferiorità nei confronti di questi grandi personaggi. Nella lettera ai Romani Paolo dice: "Vedo le cose buone e le approvo, anzi, mi entusiasmo e poi seguo, faccio quelle negative". Paolo è così tuonante ma è anche fragile... Forse non aveva neanche una grande capacità retorica nel predicare.

Le grandi figure rimangono alte sì, ma sono dentro le nostre stesse condizioni. E poi, in 2Cor 11,23-27 fa l'elenco di tutti i rischi che ha passato, i pericoli, i viaggi, le privazioni fisiche, il caldo, il freddo, la fame, la sete, la persecuzione, gente che lo insegue... L'iconografia cristiana lo fa gigantesco, con una spada in mano, ma non era così probabilmente.

In 2Cor 6,11-13 dice: "Il nostro cuore si è aperto per tutti voi". Nel linguaggio della Bibbia il cuore non ha niente a che fare con i sentimenti. Il cuore è il centro profondo, il più intimo della persona. È quella profondità che dà unità e coerenza all'insieme dell'esperienza. L'esperienza è fatta di tante cose fra di loro incongruenti, però tutto nasce da questa profondità che germina e dà unità e coerenza al tutto. Paolo li porta nella più profonda profondità del suo esistere e qui salta fuori la **dimensione umana** di san Paolo. Era affetto da un forte dinamismo spirituale. È un uomo che vive profondissime emozioni: la gioia e l'angoscia, il dolore e la speranza.

Come “compito”, alla scoperta di Paolo, guardate gli elementi, le parole, i verbi che riguardano la dimensione umana, delle emozioni e vedrete come vi apparirà più ricco del solito. Parla di viscere e questo è un linguaggio da femmina, da madre... e infatti dice che lui si sente padre, madre, sposo, amico, fratello... parla di amore, di gioia, di sentire... parla di consolazione, parla di desideri, parla di tristezza. Ha un linguaggio affettivo addirittura esuberante. A volte sembra persino possessivo, e forse lo è... In 2Cor 11,2 afferma “Provo per voi una specie di gelosia divina”. E poi si lamenta come se fosse un moroso tradito, di non essere corrisposto nell’amore (cfr 2Cor 11,11.12,15). Questa possessività si rivela anche nel linguaggio durissimo contro quelli che chiama “gli avversari”. È intransigente, è aggressivo, li chiama “falsi profeti”, “superapostoli” e ironizza... è geloso, un po’ ossessivo.

### L'OPERA DELLA GRAZIA IN PAOLO

Nella prima nostra riflessione su san Paolo abbiamo cercato di contestualizzarlo, nella sua vita, nelle sue componenti di ordine culturale, religioso, in riferimento anche al contesto che egli viveva della duplice cittadinanza: ebreo e uomo che si sente in debito verso i greci (dove per greci non si intendono gli abitanti della Grecia ma la cultura della *koiné*) e poi abbiamo cercato un po' di entrare dentro nel suo stile, questa capacità di badare a se stesso per non essere di peso, la presenza fisica debole, di una malattia anche se non si è capaci di definirne più precisamente il senso, e infine questo uomo che è anche un po' ruvido che ha anche la capacità di avere un cuore profondamente aperto a tutti, con un linguaggio affettivo persino esuberante, persino con qualche tendenza alla possessività, con il timore di non essere amato, di non essere accolto, e insieme duro e intransigente con gli avversari. È un uomo molto complesso.

Ma io non sono interessato a fare un'indagine di ordine psicologico, antropologico, umano su di lui. Come credente, insieme con voi, sono interessato a cogliere cosa ha combinato l'opera di Dio in lui, perché è questo che ci interessa. Quindi oggi entreremo un po' di più a cogliere con attenzione e umiltà, a decifrare un po' questa opera della grazia in Paolo.

E, lo sappiamo, il punto determinante è la strada di Damasco dove, Paolo stesso lo dice in Fil 3,12, afferma di essere stato "**ghermito da Cristo**". "Ghermito" dà quasi l'idea del roccolo, con le reti, e il povero uccellino, passando di lì non è che desideri entrare in quell'infernale arnese. È la stessa situazione di san Paolo, cioè il risultato della sua conversione non è dovuto a uno sviluppo di pensiero, di riflessioni, alla coerenza di un percorso perché il suo percorso, lo abbiamo già detto, era di tipo farisaico, veniva dalla grande scuola di Gamaliele, quindi aveva un pedigree molto preciso. Quello che dalla via di Damasco in avanti succede è esattamente all'opposto di tutto questo. E quando dico all'opposto io sto dicendo che Paolo è un uomo di oltre trent'anni che ha impostato fin dall'adolescenza una rigidità di tipo "A".

Il tema di Paolo è la grazia, anzi è l'opposizione alla salvezza per merito, alla salvezza per osservanza. E guardate che per uno che ha vissuto una vita intera rigorosamente su questo, ribaltare tutto è una gatta grossa. E infatti il senso proprio di questa esperienza che ha ribaltato Paolo è il frutto di un intervento divino, di una grazia di Cristo e, come sempre, la grazia è imprevedibile. La grazia non fa parte dei piani quinquennali della Chiesa. L'opera della grazia non aspetta i piani della CEI, quelli del parroco, quelli delle suore, delle Madri Generali o delle superiori... la grazia di Dio, grazie a Dio, è libera.

Quindi quando ammiriamo quella splendida opera di Caravaggio con la caduta da cavallo, in realtà in nessuno dei racconti degli Atti degli Apostoli - e per ben tre volte c'è questo racconto sempre con angolature diverse - Paolo cade da cavallo. Non c'è nessun cavallo. È stato disarcionato da se stesso che è la cosa più difficile specialmente per chi,

come noi, è da tempo “addetto ai lavori”, con ritiri, esercizi, meditazioni, preghiere, rosari, novene, avventi, quaresime. Con tutta questa roba qua o c’è la grazia di Dio imprevedibile che ci ribalta o diventa pericolosamente un esercizio con il quale crediamo, illudendoci, di essere salvati e redenti. Paolo è stato disarcionato da questo sistema che funzionava, farisaicamente perfetto, con quelle oltre 600 tra prescrizioni e divieti e regolamenti, con i quali si era sicuri che la volontà di Dio da lì non scappava e quindi Paolo era proprio a posto.

Paolo non voleva diventare cristiano, non lo voleva a tutti i costi, anzi gli dava molto fastidio. Era molto organizzato. Dalla lapidazione di Stefano in avanti, fino a richiedere le credenziali per andare a Damasco, era attivo per distruggere il cristianesimo perché gli dava un fastidio totale. Ciò che si pone dentro la sua vita non è la sua volontà, che pure non era fragile, non è la sua comprensione, ma è Dio che senza chiedere il permesso, si rivela a lui - non è semplicemente un’apparizione ma è una rivelazione, è una teofania (manifestazione di Dio).

I simboli: questa luce accecante, l’atterramento, la voce, sono tutti simboli del linguaggio biblico per indicare che Dio irrompe nella vita di Paolo, non richiesto, non aspettato, tanto meno desiderato. In realtà questa rivelazione di Dio fa due grandi rivelazioni: rivela Paolo a se stesso e rivela a Paolo chi è quel Gesù di Nazareth che egli sta perseguitando nei suoi credenti. Non è un processo di autocoscienza, non è un percorso, non è una serie di belle meditazioni dalle quali nascerà la conversione.

Signore Gesù, deciditi a nascere dentro di me; nasci dentro di me... deciditi tu perché se aspetti che mi decida io, non ne ho voglia. Io ti voglio molto bene ma ho paura di Te, perché Tu hai la tua testa che è contraria alla mia e mi pare che sia una grossa fregatura se vinci Tu; però so che se vinco io sono perduto...

L’incontro con Gesù è proprio al di là, al di sopra, addirittura contro forse, un processo di autocoscienza. C’è il prodigio irruente, libero, della grazia di Dio. Io ho fatto decine di meditazioni, decine di esercizi spirituali, ma le ho fatte dal Paolo come Paolo fariseo, come opere buone nelle quali non mi sono reso più inerme alla venuta di Cristo, alla sorpresa di Cristo ma ho cercato di parare le sorprese di Cristo, cercando di capirlo di più e meglio, più profondamente, così da poterLo gestire. È questo un rischio di non salvezza dell’anima.

Il cambiamento della vita di Paolo non si riduce ad una scelta personale, autonoma. È Cristo che lo conquista. Ed ecco qua la grande scoperta: nella sua esistenza: **“tutto è grazia”**, gratis, gratuito, immeritato... Lui, l’uomo dei fariseismo del merito. Nella sua esistenza **“tutto è grazia”**, sia i giorni luminosi, quelli in cui ci pare di aver raggiunto finalmente il Signore, sia quelli nei quali è scomparso, quelli nei quali la nostra opera sembra produrre il frutto giusto ma anche quelli nei quali tutto sembra smentirlo. Io vivo come se tutto dipendesse da me e il Vangelo fosse efficace perché ne parlo bene io, perché ci credo io, perché sono bravo io... che il Signore ci perdoni.

Questo è veramente il punto decisivo e allora si capisce come da quel momento tutto ciò che per Paolo costituiva un valore diventa paradossalmente perdita, spazzatura. Lo afferma nella lettera ai Filippesi: *“I veri circoncisi - e la circoncisione è l’appartenenza al popolo eletto, l’atto che decide la separazione tra coloro che sono chiamati alla speranza e i perduti, i figli della speranza e i figli della perdizione - siamo noi che celebriamo il culto mossi dallo spirito di Dio e ci vantiamo in Cristo Gesù senza porre fiducia nella carne e la carne è l’uomo che vive autonomamente da Dio, l’uomo che pensa alla somma delle*

proprie buone opere, è l'uomo osservante - *sebbene anche in essa io posso confidare* - cioè io sono a posto anche su quel versante, se proprio contasse - *ma se qualcuno ritiene di poter aver fiducia nella carne, io più di lui: circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, ebreo figlio di ebrei, quanto alla legge fariseo, quanto allo zelo persecutore della Chiesa, quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della legge irrepreensibile* - cioè io sono a posto su tutto - *Ma queste cose, che per me erano guadagno, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose* - è un armamentario pesantissimo, che è costato un adattamento, un piegare la volontà, e che diventa non semplicemente una serie di cose da fare perché far le cose in un certo modo diventa la nostra personalità più forte, interiore, è un'identità; non è un cambiare il vestito ma diventa te stesso - *le considero spazzatura per guadagnare Cristo* - guadagnare... qui è un po' il fariseo che emerge, poi si accorge e dice - *ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla legge ma quella che viene dalla fede in Cristo* - la giustizia che viene da Dio, non dalle opere, non dalla legge - *perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte nella speranza di giungere alla risurrezione dei morti* (Fil 3,3-10).

È magnifico. Qui c'è dentro tutta la trasformazione radicale. Bisogna stare molto attenti perché abbiamo reso molto ridicoli i farisei ma i farisei non erano per niente ridicoli... Avremmo bisogno di un po' di fariseismo in quanto alla serietà dei nostri percorsi di grazia. La grazia è la partenza, la serietà farisaica dovremmo un po' riconquistarla. Noi abbiamo ridotto tutto a buone intenzioni, ma se bastasse una buona intenzione Dio ci redimeva amandoci dall'eternità con la Sua buona intenzione. Come mai si è messo in questa grave faccenda, pericolosa per Lui, costosa per Lui, di mandare nella carne il Suo Figlio prediletto, il Verbo eterno e metterLo nelle mani di Ponzio Pilato, Erode, Giuda, ecc.? Stiamoci attenti con gli spiritualismi. È un conto dire "tutto è grazia" e un conto è ridurre tutto ad una spiritualità generica, fatta di sospiri emotivi.

Badiamo bene a cosa è successo a quest'uomo: egli rifiuta la giustificazione per osservanza rigorosa della legge. Ora, al centro della sua vita, non c'è più la legge di Dio, e badate che non sto parlando della legge di Baal o della legge del capitalismo; la cosa che Paolo supera e che ritiene spazzatura è la legge di Dio. Cosa c'è al centro? Gesù, la persona di Gesù, non Gesù idea, non Gesù pensiero, ma la persona di Gesù Crocifisso e Risorto. Questo è ciò che ci riguarda. Al centro deve esserci la persona di Gesù, perché il Gesù che non è persona viene elaborato in tutti i modi possibili e immaginabili.

Gesù, secondo il cammino dei cristiani, ai quali è dato il dono della presenza dello Spirito, questo Gesù vivo, vero, reale, fisicamente come persona, chi lo dice?, chi lo narra?, chi lo racconta? Chi lo ha incontrato, chi lo sta incontrando, chi vive con Lui, di fronte a Lui e in Lui, non le idee. Anche il laicismo, la laicità è d'accordo con Gesù purché Gesù stia là e allora io prendo le idee di Gesù, non sono obbligato nei Suoi confronti, me le elaboro come posso elaborare Kant, Nietzsche, Fichte, Platone e faccio una bella miscela; questa miscela la elaboro, ho un pensiero intelligente e va tutto bene. No! È la persona di Gesù, Gesù Crocifisso e Risorto, non solo risorto e nemmeno solo crocifisso. Non è la religione della sfortuna, per cui più siamo sfortunati più siamo di Cristo. Gesù non era masochista, Gesù era sano e robusto di mente. Per molti se non c'è disgrazia pare non ci sia fede. No!

Questo è il messaggio importante per noi: ciò che conta è porre al centro della propria vita Gesù Cristo. Nel vangelo si legge che qualcuno afferma: noi abbiamo profetato nel tuo nome, ma Gesù risponde di non conoscerli. A volte lavoriamo ma Gesù non c'è, non è al centro del nostro agire, del nostro pensare. Magari qualcuno, grazie alla grazia di Dio imprevedibile, si è convertito proprio grazie a noi, ma noi non ci convertiamo perché poniamo i discorsi su Gesù al centro ma non Gesù persona. Occorre giocarsi in prima persona.

La nostra identità cristiana è contrassegnata dall'incontro, dalla comunione con Cristo e con la Sua Parola. Comunione, non semplicemente comprensione. Se c'è al centro questo, noi possiamo recuperare qualsiasi cosa, qualsiasi situazione, anche le scorie dei nostri errori. Ma anche se avessimo meno scorie ma non abbiamo al centro Cristo, non conta niente. Essere belli pulitini, inossidabili non conta niente. Al centro deve stare la persona di Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto. *“Non vivo più io ma è Cristo che vive in me”*.

Karl Barth, un grande teologo protestante, di Paolo afferma: “La sicurezza in cui vivevo è perdizione”. La sicurezza di appartenere alla Chiesa cattolica è perdizione. La sicurezza di appartenere alle Suore Orsoline è perdizione. Le strade che da Cristo non partono e a Lui non conducono sono tutte sbagliate, anche se si tratta di belle cose. Sono belle cose ma tali rimangono e non sono salvezza. Non sto mettendo in questione la retta intenzione soggettiva delle persone ma sto dicendo che nel piano della salvezza, se c'era uno che aveva retta intenzione era proprio Paolo. Era coerente con la sua coscienza fino in fondo. Ebbene, questa rettitudine di coscienza, questa coerenza religiosa, alla base aveva la Torah, che Gesù ha detto non essere andata in pensione, perché neppure uno iota cadrà. Il culto della legge divina, affidarsi alla propria prestazione religiosa, è dannazione. È solo la centralità di Gesù Cristo, la persona di Gesù Cristo che genera quel gigantesco impegno dell'apostolo che lo ha portato a percorrere le vie dell'Impero Romano in lungo e in largo. E questo significa che non fu attivismo il suo. Non era l'incapacità di stare fermo. Non era il volontarismo della sua natura molto aggressiva, ma il fatto è che al centro c'era questa ragione assoluta: la persona di Gesù.

In 2Cor 5,14 dice: *“L'amore di Cristo ci spinge...”* e in 2Cor 11,23-28 racconta le difficoltà della sua vita per le quali egli non ha elaborato la questione del merito ma dice: Non potevo non essere in ogni cosa spinto se non da questo amore di Cristo. Paolo parla degli ebrei perché era tormentato in quanto andava Gesù Cristo e il Vangelo e dopo di lui arrivavano i volonterosi dell'ebraismo a mettere in questione la sua autorevolezza predicando il ritorno alla legge, e allora Paolo dice: *“Tuttavia quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono ebrei? Anch'io! Sono israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo?”*- perché questi sono ancora lì incerti tra l'essere liberati da Cristo o credere che Cristo sia la benedizione sul loro impegno - *Sto per dire una pazzia: io lo sono più di loro. Molto di più nelle fatiche, - perché questi qui fanno molto meno di me e vengono solo a disturbare me ma non fanno quello che faccio io - molto di più nelle prigioni, - questi non hanno rischiato niente, vengono solo nel gregge di Dio, nella vigna di Dio a fare dei danni, non affrontano il mondo, non vanno verso gli altri - infinitamente più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città,*

*pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto a questo il mio assillo quotidiano: la preoccupazione per tutte le Chiese”.*

Questa splendida figura di uomo catturato mi pare che si delinei ancor più chiaramente davanti ai nostri occhi e ci indichi la conversione che ogni vero incontro con la persona di Gesù può generare in ciascuno.

## I MAGI

San Paolo sul Natale ha proprio niente. A me sembrava doveroso non saltare una riflessione sul Natale quindi oggi mi dedico, assieme con voi, a riflettere su un aspetto del Natale e ho pensato di dare spazio a quei personaggi sui quali riflettiamo poco perché arrivano per ultimi, anche nel presepio: i Magi.

*“<sup>1</sup>Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: <sup>2</sup>«Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo». <sup>3</sup>All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. <sup>4</sup>Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. <sup>5</sup>Gli risposero: «A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:*

*<sup>6</sup> E tu, Betlemme, terra di Giuda,  
non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:  
da te uscirà infatti un capo  
che pascerà il mio popolo, Israele.*

*<sup>7</sup>Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella <sup>8</sup>e li inviò a Betlemme esortandoli: «Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo».*

*<sup>9</sup>Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. <sup>10</sup>Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. <sup>11</sup>Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra. <sup>12</sup>Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese” (Mt 2,1-12).*

È un racconto che tutti conosciamo e sul quale abbiamo l'opportunità di riprendere una riflessione nuova. I Magi arrivano per ultimi e lasciamo ad essi la scena finale con una impressione sostanziale: che si tratta di una conclusione fiabesca, un po' infantile. In realtà, sui Re Magi non mancano molte e fiorite rielaborazioni, spesso anche molto belle artisticamente, sia sul piano della rappresentazione iconografica (bassorilievi, mosaici, quadri) sia sul piano letterario (esistono anche modernamente dei buoni romanzi, non banali, sul cammino dei Magi - un grande poeta come Eliot ha una bellissima poesia sui Re Magi).

Perché tutta questa rielaborazione? Perché tutti siamo rimasti colpiti da questo racconto il quale ci lascia senza risposta su tutte le domande e curiosità che noi avremmo su di loro: da dove vengono? Chi lo ha detto loro? Che intenzione avevano? Il Vangelo ci lascia

intravedere, intuire, suscita interesse e poi sembra deludente nel darci le risposte, per cui nei secoli ci siamo sbizzarriti su di loro.

## 1. Chi sono?

Abbiamo definito noi che sono tre, il Vangelo non lo dice; avendo visto che si parla di oro, incenso e mirra, noi abbiamo detto che sono tre, ma in realtà il loro numero nella storia della elaborazione, è variato da due fino a dodici. E poi si è detto che sono tre in parallelo con Sem, Cam e Iafet, cioè le razze del mondo; tutti i popoli rappresentati anche nelle razze.

Poi li abbiamo dichiarati Re, e il Vangelo non lo dice, perché c'è il Salmo 72 dove si dice che "tutti i re si prostreranno davanti a lui", cioè al Messia, quindi, oltre che Magi abbiamo integrato il Vangelo e li abbiamo fatti diventare Re.

Infine abbiamo trovato i loro nomi perché non era possibile lasciare tre persone senza nome e li abbiamo chiamati: Gaspere, Melchiorre e Baldassarre. Nei Vangeli apocrifi, che hanno sempre cercato di dare risposte a quello che non c'era nei Vangeli canonici, c'è un viaggio lungo e faticoso, mentre qui il racconto dice semplicemente che essi venivano da Oriente, il che vuol dire che venivano dalle carovane d'Arabia o di Siria, dove transitavano i commerci di allora.

Chi sono allora i Magi? Stando al profeta Daniele i Magi sono sapienti di Babilonia, che era un'antica e molto rinomata sede di studi astronomici e astrologici. Probabilmente sono una casta di saggi, forse seguaci di Zaratustra (è del VI sec. a.C. e ha dei testi che alimentano delle riflessioni su speranze messianiche).

Ma l'evangelista non si occupa di questo. Con grande abilità narrativa li lascia emergere da un orizzonte non ben definito, che noi abbiamo cercato di definire con tutte queste aggiunte. Perché li ha lasciati così nel vago? Perché non ha voluto trasformarli semplicemente in personaggi dal nome definito e dalla storia definita; li ha voluti far emergere nel loro valore di segno. In questo non hanno sbagliato quando, successivamente, si disse che rappresentano Sem, Cam e Iafet perché in realtà, proprio nell'intenzione dell'evangelista Matteo, noi diciamo che nella venuta a Cristo dei Magi ha voluto raccontare l'avanguardia di quei *"molti che verranno da Oriente e da Occidente e siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli"* (Mt 8,11). Sono l'avanguardia delle genti, la processione di chi arriverà alla pienezza della fede attraverso un percorso articolato, profondo e non improvvisato.

## 2. Il racconto

### a. "Dov'è?" - Lo stile della ricerca

La domanda che li definisce è questa: *"Dov'è?"*. Secondo me è la domanda non solo di chi cerca ma di chi cerca e vuole trovare. Ci sono delle tipologie di ricerca in cui si ha voglia di cercare e basta; si ha timore di trovare, si ha timore di approdare perché a volte è più facile amare le domande che aspettare le risposte anzi, qualche volta si ha un po' paura che arrivino le risposte.

Questo è il problema ed è questa la sollecitazione che, mi pare, l'evangelista ci faccia. Ci dice: Tu che tipo di cercatore sei? Ti poni domande assolute o ti poni domande parziali, persino banali, dal fiato corto? E se ti poni domande assolute, totali, rimani fedele alla vita, alla storia? Cerchi domande assolute rimanendo dentro la concretezza dell'oggi? Quando tu accogli Dio, lo lasci là dov'è o lo accogli dove sei? Lo riduci a idea, a simbolo, a messaggio disincarnato che naviga sempre dalle nubi in su oppure è un messaggio che si

incarna qui e ora, per quello che tu sei, per quello che sei capace di fare, per quello che non sei capace di fare, per quello che vuoi fare, per quello che non vuoi fare? Dio ti riguarda lì o ti riguarda sempre nei grandi misticismi degli Esercizi Spirituali nei quali non approdi mai a qualcosa di concreto? Le domande assolute vanno sempre fatte, ma dentro la concretezza dell'oggi e della storia, quella della quotidianità.

La domanda è allora: dov'è?, non solo chi è? È il meraviglioso paradosso del cristianesimo dove c'è il tutto nel frammento (cfr. Von Balthasar). La domanda assoluta va posta nel posto concreto in cui siamo. È questa la logica del Natale, di un Dio che si fa carne: il Tutto nel frammento; di quel Dio che nessuno ha mai visto e che nemmeno i cieli possono contenere ma che si è rivelato nell'esperienza concreta di Gesù nato a Betlemme, che viene dal mal chiacchierata Nazareth e che osa dire a Filippo: "Chi vede me vede il Padre". È un Dio che ha il naso, gli orecchi, la bocca. È un Dio che suda, che si stanca, che ha sete. È scandaloso!

Ogni esperienza di fede che non è localizzata con gli assi cartesiani del tempo e dello spazio non è esperienza di fede. In ogni momento dobbiamo vivere nella fede quello che stiamo facendo. La domanda "dov'è?" indica un'esperienza che non ha svolazzi spiritualistici a disagio ogni volta che deve fare incarnare Dio nell'esperienza che sta vivendo, la sua, quella non bella, quella che non piace, quella che è deludente. Lo scandalo è proprio questo qui: che la salvezza viene dai Giudei, diceva Gesù alla Samaritana, che in Israele Dio ha scelto la strada per raggiungere l'umanità. Non è un Dio chissà dove ed è scandaloso che scelga Israele. La salvezza è una persona che ha un nome: Gesù.

Lo spirito della ricerca, l'essere in ricerca, non privilegia l'atteggiamento di profondità delle idee, che è un atteggiamento illuminista, che non privilegia nemmeno il fermarsi sui principi morali, che è un atteggiamento moralista. Quanta gente si basa su questo ed ha inventato una religione "a modo mio" che privilegia le idee e i principi morali. È una religione senza Chiesa, senza dove, senza quando ed è una religione autoreferenziale, che fa riferimento a chi la pronuncia. In realtà io non vado a Cristo se non con qualcun altro.

#### **b. "Abbiamo visto... siamo venuti"**

C'è un vedere che si accontenta di memorizzare e c'è un vedere che non si accontenta semplicemente di sapere ma cerca un dove verso il quale ha capito che deve muoversi. Il problema è proprio questo: o ci si gioca o si perde anche ciò che è a portata di mano. I Magi che vengono da lontano, e dunque si sono mossi, hanno fatto un viaggio neanche tanto corto, un viaggio come erano i viaggi dei tempi di allora, non senza qualche grave pericolo, dicono: "Abbiamo visto... siamo venuti".

Guardate la contrapposizione con gli esperti di Gerusalemme. Vanno a chiedere dov'è, questi sanno, trovano subito i versetti del profeta Michea, sanno dov'è il Signore, sanno che è vicino, ma non si muovono. Indagano le Scritture ma non si lasciano interrogare dalle Scritture. Quante volte mi chiedo se gli approfondimenti della Parola di Dio siano per sapere meglio o per muoverci meglio. Io posso indagare le Scritture ed essere felicissimo di averle approfondite, di aver trovato ancora qualche novità, senza che io mi lasci interrogare. Ho solo interrogato la Scrittura, l'ho approfondita, ho capito meglio, ma non mi sono mosso, pago di essere diventato più esperto, di sapere di più. E guardate l'alibi: poiché sono un esperto, divento molto sicuro delle cose che so e soprattutto mi limito a dare risposte agli altri e poiché le ho date agli altri le risposte mi sento così bravo che non ho bisogno di dare risposte a me stesso.

Bisogna muoversi perché se io non mi muovo baratto la verità del Signore con le mie certezze, anche quelle cattoliche, e non c'è bisogno di questo, questo non serve a niente. Occorre muoversi. "Abbiamo visto... siamo venuti". C'è da domandarsi chi è lontano e chi è vicino.

### c. "la stella"

Questa stella è più nota alla teologia che non all'astronomia. È vero che è comparsa la cometa di Halley in quegli anni, ma era proprio quella in quel momento? Non ci interessa questo. Vediamo in questa stella soprattutto il simbolo della luce messianica che fu annunciata da Isaia (cfr. Is 59,15 e Is 60). *"Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce. Su coloro che abitavano in terra caliginosa di ombre di morte risplendette una luce poiché un pargolo è nato per noi, ci è stato donato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità"* (cfr. Is 9).

In realtà questa stella non è un fenomeno astronomico o naturale qualsiasi. Bisogna andare nel pensiero degli orientali dove la stella è il segno della regalità.

Perché la stella? C'è un'annotazione da fare che mi sembra bella e importante sulla condiscendenza di Dio. Dio dà dei segnali secondo le disposizioni particolari, gli interessi particolari di coloro che vuole salvare. A ciascuno manda un segno diverso e appropriato, un segno verso il quale egli sia sensibile e gli interessa.

Detto così sembra astratto ma facciamo degli esempi:

- ai **pastori**, che è gente semplice quindi più disposta, senza troppi ragionamenti sofisticati, ad accogliere dei segni prodigiosi, soprannaturali, manda gli **angeli**. E i pastori non si fanno tante domande sugli angeli ma partono... e partono con gioia. I pastori vanno gioiosamente, non si fermano; tornano indietro con gioia, non tacciono, vanno a dirlo.
- ai **rabbini**, agli scribi, gli esperti di Gerusalemme, che sono attaccati alla lettera della Legge, loro non si sono posti degli interrogativi, li pongono a loro i Magi. Chiedono dov'è nato il re dei Giudei e allora vanno a interrogare, a indagare le profezie relative alla venuta del Messia e il Signore dà loro questo segno. Essendo esperti danno la risposta agli altri e basta, chiudono il libro. Però il Signore un segno l'ha dato. Il Signore **ha mandato loro la domanda tramite i Magi** e, a ben vedere, la domanda è posta anche a loro. È pericoloso essere esperti.
- anche a **Erode** manda un segno. A Erode, che è indifferente al problema religioso, ma non è indifferente al potere e ha una paura matta perché sa che non è amato dalla gente (c'è poi anche una sottile ironia: chiama Erode re di Giuda e chiama Gesù Re dei Giudei. Erode è re di un territorio, Gesù è Re dei cuori, è Re delle persone), dà l'unico segnale a cui lui è sensibile che è o la lussuria o il potere. Poiché ha paura di perdere il regno, gli fa conoscere la notizia, che per Erode è allarmante, che fuori dal suo palazzo è nato non il re di Giuda ma il **re dei Giudei**. E infatti Erode parte subito e dice, falsamente, "andate, fatemi poi un resoconto che poi devo andare anch'io".
- i **Magi**, essendo nella Mesopotamia antica, cultori ed esperti del corso degli **astri**, dà un segno che nessuna legge astronomica può decifrare. Se fosse stata semplicemente una ricerca astronomica questi, fermi là dov'erano, ne studiavano il corso e invece no. Prima facevo un cenno a Zaratustra che aveva dei cenni messianici nella sua dottrina. I Magi non sono solo degli astronomi, hanno un cuore che è catturato dall'attesa e per questo non solo semplicemente studiano ma partono.

#### **d. Betlemme**

Perché il profeta dice: “E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda?”. In realtà Betlemme è la più piccola cittadina. Qui c’è il criterio di Dio: ciò che è piccolo è ciò che Dio sceglie. Guardiamo Maria, nel Magnificat. Guardiamo Paolo (Paulus = piccolo) che dice: “Dio sceglie ciò che non è per confondere ciò che è” (1 Cor). Nessuno dei potenti e dei sapienti di questo mondo può riconoscere il Signore.

Questa è la famosa caratteristica che descrivono i rabbini, cioè la caratteristica del Dio della creazione che si restringe per lasciare lo spazio al cosmo e alla vita di tutti. Dio che si contrae, Dio che si fa più piccolo perché ci siamo noi. È bellissimo!

Dio sceglie Israele perché è il più piccolo tra tutti i popoli (cfr. Deut 7,6). Dio sceglie Davide perché è il più piccolo tra tutti i fratelli. E Gesù, quando fa il suo grido di giubilo dice: “Ti ringrazio perché hai nascosto queste cose ai potenti e le hai rivelate ai piccoli”.

- I criteri di Dio sono questi.

#### **e. “Adorarono e aprirono i loro scrigni”**

Adorare era la meta del loro percorso. Interessante dal punto di vista etimologico “adorare” significa “mettere alla bocca”. La bocca è il luogo del desiderio, nella Bibbia, insieme con la gola. Adorare è portare alla bocca, è baciare. Il bacio è una comunione di amore, è una comunione di respiro e il respiro, insieme con la bocca, è il segno del desiderio. Adorare vuol dire avere come desiderio l’Assoluto, non fermarsi lungo la strada ma andare fino in fondo, alla meta, dove la stella si ferma, dove c’è la conclusione.

Ecco dove conclude il cammino: adorare. Non è semplicemente fare la strada che è ancora un fatto esteriore, quasi solo un avvicinamento, non è solo una prossimità parziale, ma arrivare è adesione, è portare alla bocca. È quello che accade ai discepoli di Gesù quando torneranno in Galilea per incontrarlo che è risorto: o adorarono (cfr. Mt 28,17). Vuol dire: aderirono a Lui. Prima avevano aderito parzialmente, c’era sempre uno scarto, vicini ma non coincidenti, vicini ma senza adesione totale. Diventano testimoni quando la loro adesione è autentica comunione con Cristo. Il Cantico dei Cantici dice: “Baciarmi con i baci della tua bocca”, non è erotismo, è adorare.

#### **f. “Per altra via tornano a casa”**

Certamente perché l’angelo li avvisa che Erode è falso ma si vuol dire che chi ha trovato il Signore trova un’altra via che non è più quella di prima. Una volta che si è incontrato Gesù dov’è Lui, lo si conosce, lo si adora, lo si bacia, gli si aderisce e non è più semplicemente il sapere, l’indagare, ma è l’esperienza dell’incontro. E allora si fa ritorno per un’altra via, quella mistica, quella che non è più semplicemente fatta di parole, di spiritualismi, ma è fatta magari di silenzio, di adorazione.

Questo è il percorso dei Magi. Questo, spero, sia il nostro percorso. E vi faccio gli auguri di un Natale di adorazione.

## RIVALITÀ TRA I CRISTIANI DI CORINTO

La volta scorsa abbiamo fatto una panoramica che era, per certi versi, eccessivamente di ordine storico, circa la situazione di Corinto perché ho sempre paura di quando si fanno commenti alla Parola di Dio togliendola dalla precisa contestualizzazione storica dei fatti perché quando si fa così si finisce dove si vuole noi in quanto tra un'idea e l'altra ci mettiamo dentro la nostra e quindi salta fuori un miscuglio che facciamo passare per Parola di Dio ma, avendola tolta dal contesto nel quale si riferiva, a persone concrete, a situazioni concrete, è possibile tirarla dove si vuole. E questo è pericoloso.

Il primo aspetto di questa situazione di Corinto, che vorrei affrontare insieme con voi dal punto di vista spirituale, è la *rivalità che divide i cristiani di Corinto* perché ciascuno di questi gruppi si rifà e vanta di avere un capo carismatico: Paolo, Pietro, Apollo e tutti gli altri. C'è la pretesa di appartenere a questi capi. Cosa c'è all'origine di questo? C'è l'inclinazione che hanno i Corinti a cercare il prestigio, a vedere di contare, ci sta un po' l'orgoglio, il vantarsi, in sostanza avere un riconoscimento e dunque un prestigio che è legato al potere e dice che questa modalità di accreditarsi come cristiani per l'autorevolezza dei vari capi è la sapienza del mondo. Cos'è la sapienza del mondo? È l'enfasi delle conquiste e delle capacità umane. Dal punto di vista della base non c'è niente che subito ci preoccupi. Chi è che non cerca di valorizzare quello che ha, quello che è, le persone che conosce? Viene spontaneo. Paolo però dice di stare bene attenti perché lo stile di Dio è un altro.

Lo stile di Dio è evidentemente presente in un'altra sapienza, quella della croce, che “è stoltezza... ma per noi è potenza di Dio” (1Cor 1,18). Questa sapienza, che è stoltezza, è sapienza solo per chi ha il cuore trasformato dallo Spirito, è sapienza solo per chi accetta il Vangelo.

*“Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dove mai il sottile ragionatore di questo mondo? Non ha forse Dio dimostrato stolta la sapienza di questo mondo? Poiché, infatti, nel disegno sapiente di Dio il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio di salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini”* (1Cor 1,20-25).

Ecco qua il punto: vantarsi di se stessi, vantarsi dei propri capi spirituali, carismatici, vorrebbe dire che voi non siete convertiti, siete ancora carnali e non spirituali, siete mossi da qualcosa che non è ancora guidato e trasformato dallo Spirito, vuol dire che la vostra vita non è ancora generata e rinnovata in Cristo, vuol dire che Cristo voi lo accettate, l'avete messo nella vostra vita ma come ciliegina sulla torta che avete fatto voi con i vostri ingredienti e con i vostri criteri. Stiamo parlando della quotidianità, dello stile con cui si imposta la vita quotidiana.

A questo punto è veramente importante capire che *“quando uno dice: ‘Io sono di Paolo’, e un altro: ‘Io sono di Apollo’, non vi dimostrate semplicemente uomini? - magari incontrassimo sempre uomini e donne! La cosa più frequente è che si incontrano degli infantili, nonostante l'età anagrafica, specialmente nel nostro ambito ecclesiastico, clericale... Preti veramente uomini, suore veramente donne ce ne sono molto pochi. Siamo cresciuti a metà - Ma che cosa è mai Apollo? Cosa è Paolo? Ministri attraverso i quali siete venuti alla fede e ciascuno secondo che il Signore gli ha concesso”* (1Cor 3,4-5).

Cosa fate la competizione spirituale a partire sul vanto dei vostri maestri spirituali? Perché? Chi sono? Sono semplicemente degli strumenti di Dio per la vostra fede. È come se uno venerasse la sua zappa, il suo badile, il suo rastrello, il suo annaffiatoio, perché il giardino è bello... sono semplicemente strumenti il cui valore è dato dall'uso che se ne fa. Ma quando ciò che serve a... diventa il fine, il punto di partenza e il punto di arrivo sul quale si fonda tutto, lì si è già stravolta la grazia del Signore.

Dice Paolo: se voi formate dei gruppi contrapposti e in competizione tra di loro, voi andate contro l'insegnamento ricevuto da noi, perché io sono stato strumento di una sapienza che non è di questo mondo, non è la mia sapienza. Non c'è il Cristo di Paolo, non c'è il Cristo di Apollo per cui il mio è meglio del tuo. In questo non c'è nessun maestro che è superiore all'altro. Se avessimo Paolo o Apollo come origine del messaggio, potremmo fare il confronto e dire chi è meglio, ma se all'origine del messaggio c'è la sapienza di Cristo e quindi l'apostolo annuncia e insegna non la sapienza sua ma quella di Cristo, nessuno è superiore all'altro e quindi dice: voi, a partire da me, non siete autorizzati a mettermi come vostro capo in contrapposizione a Cefa o in contrapposizione ad Apollo o a Tito o a Timoteo, perché io non sono venuto a dirvi il mio vangelo ma Gesù Crocifisso, la sapienza della croce. Se voi vi vantate dei vostri maestri e sulla base di questo create dei partiti e delle contrapposizioni, voi privilegiate ancora una volta ciò che è semplicemente umano, generato da se stesso e non siete dono della grazia di Dio. Pensate che nella Chiesa tutte le divisioni nascono da questo: io sono meglio di te.

Non basta che io abbia come capostipite della mia spiritualità S. Francesco, quindi siamo meglio dei Domenicani (può darsi anche che sia così ma a me sfugge la capacità di mettere una gerarchia). Se sono credente affermo invece: *‘come sei grande Signore! Il tuo dono diventa Francesco, diventa Domenico, diventa santa Chiara, diventa san Benedetto, diventa Madre Teresa di Calcutta, diventa Gianna Beretta Molla...’*. Quando si proclama davvero il vangelo e si crede davvero al vangelo, tutti gli agenti del vangelo, gli apostoli del vangelo, le strutture gerarchiche, sono solo servitori, strumenti e collaboratori del Vangelo. Il ruolo, l'ufficio che noi occupiamo è al servizio del Vangelo, non è la conferma che siamo meglio di quelli di cui dobbiamo occuparci e guidare. Chiediamoci: ma la nostra vita è trasformata da Colui che abbiamo incontrato?

Paolo ci fa fare un ragionamento importantissimo. Dice: *“Ringrazio continuamente il mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in*

*lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della scienza. La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!*" (1Cor 1,4-9). È importante perché ci dà la chiave. Alla base di tutto ci sono i doni di grazia che sono l'attualizzazione concreta, particolare, che assumono il volto di ciascuno di noi, sono l'attualizzarsi concreto della grazia di Dio in ciascuno di noi.

All'inizio, alla fonte c'è la grazia, cioè l'amore gratuito con cui sono amato da Dio e che opera in me se io l'accolgo nella fede. La grazia è la presenza operante di Dio. I doni di grazia sono che la sua presenza operante diventa gesto, diventa comportamento. Ogni cristiano se ha capito questo e vive questo sa benissimo che questi doni li riceve non per merito suo, non sono una conquista personale, non è che esercitandosi per un certo tempo raggiungiamo il carisma. È per accoglienza di fede. È perché mi lascio raggiungere dal dono di Dio e, se lo accolgo, questo comincia a trasformarmi ed è da lì che nasce la vita cristiana e la testimonianza cristiana. I doni di grazia, i carismi, non sono lo scopo della vita cristiana. I doni del Signore sono indispensabili e ce li dà perché siano operativi. Faccio un esempio per capirci meglio: il motore di una macchina non conta niente se la macchina non ha la trasmissione tra il motore e le ruote e soprattutto se non ha le ruote. Se il motore che mi muove è la grazia di Dio, è la presenza di Cristo in me, devo avere ciò che dal motore fa passare l'energia alle ruote e dunque io vada. Lo scopo delle ruote non è di far la collezione delle ruote ma è che ce ne siano almeno quattro e che siano collegate col motore per cui la forza del motore diventa energia cinetica, movimento, velocità, forza per salire, controllo in discesa, ecc.

I doni del Signore non sono lo scopo; ci servono per camminare, per andare incontro al Signore. Allora lo scopo è attendere vigilanti la venuta del Signore (cfr. 1Cor 1,7). *"Nessun dono di grazia più vi manca mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo"*, che è il giorno della sua piena rivelazione, è il giorno dell'incontro, è il giorno della consumazione dell'amore, è l'atto coniugale estremo.

Il senso di questa attesa deve sgonfiare ogni forma di presunzione e, dice Paolo, voi sbagliate a porre tutta la vostra attenzione, la vostra certezza cristiana sul presente ma è la tensione verso il futuro la nostra garanzia, non ciò che abbiamo già acquisito. Se tu fai diventare la garanzia quello che hai già acquisito tu basti a te stesso, diventi idolatra del presente e quindi la tua certezza è il presente, la tua certezza è l'emozione religiosa che provi, la chiarezza dell'intuizione in una meditazione splendida che hai fatto, quasi tutto fosse il tuo, fosse già compiuto, fosse già arrivato alla meta, invece ricordati che il cammino è sempre incompiuto e fragile.

Ecco perché Paolo dice: 'Egli vi confermerà' e poi dice ancora 'fedele è Dio dal quale siete stati chiamati'. Ecco la sicurezza: è il Signore che vi conferma non una mia conquista alla quale sono arrivato oggi. Niente è compiuto.

Ogni cristiano vero pone la sua fiducia nella fedeltà di Dio ed è solo Gesù che ci mantiene fedeli fino alla fine. 'Fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio Suo. È la comunione col Figlio Suo la fedeltà di Dio. La fedeltà di Dio è il suo amore permanente per me. E questa è l'unica garanzia di ogni esistenza cristiana, non ce ne sono altre. Quindi non è l'affidarsi alle proprie capacità, anche considerandole come dono di grazia. Capite che la superbia è gloriarsi negli uomini: 'Io sono di Paolo'... e per

noi: io sono cattolico, io sono delle suore Orsoline... questo ti fa essere di Cristo? È solo l'affidarsi a Dio che ci salva, è solo l'affidarsi alla fedeltà di Dio che ci salva.

La nostra esistenza cristiana non dipende dai nostri meriti ma dalla chiamata di Dio e dal fatto che Dio non si è pentito di averci chiamati e continuamente ci chiama. Noi siamo da Dio. Tutte le nostre capacità, la nostra esistenza stessa derivano da Lui. Io esisto non perché mi ha creato una volta per tutte ma perché ogni momento della mia vita è un gesto della Sua creazione. Dio continua a crearmi e continua a volermi. Anche quando muoio Dio continua a volermi e non mi consegna al nulla, mi consegna a Sé e se io a Lui mi sono consegnato io sono nella pienezza di vita. Allora capite che tutto il nostro essere viene da... e tende a... perché Dio è la nostra pienezza. Le divisioni nascono quando noi incominciamo a voler essere 'firmati' come i capi della moda. Al centro della nostra vita c'è Gesù Cristo? C'è la fedeltà a Lui? C'è la scoperta umile che la fedeltà a Lui è ritornarGli la fedeltà che Lui ha con noi? Se non c'è questo non si costruisce la Chiesa.

Qual è il fondamento della mia vita di fede, della mia vita religiosa? Qual è lo scopo? È la regola del mio ordine che nasce da un carisma... e il carisma cos'è? È un piccolo binario che mi conduce per attuare la grazia che il Signore mi dona. È il traduttore interlineare per me che sono duro, non preparato, che offro resistenza, per dirmi il grande messaggio che viene da Gesù e a Gesù deve mirare. Il carisma sono le due rotelline che mettiamo alla bicicletta del bambino per consentirgli di fare qualche metro senza cadere a terra. Quando poi diventi grande togli le rotelline, che non vuol dire che smentisci il carisma del tuo ordine ma vuol dire che lo hai a tal punto digerito, metabolizzato che, invece di essere ossequiente in termini formali ne hai capito il senso e vai perché sei del Signore, con la bella libertà non di essere contro le 'rotelline' che il Signore ti ha dato per camminare ma per dire che grazie ad esse fai senza di esse.

Ripeto: non vuol dire smentire niente ma significa che sei arrivato al punto nel quale non fai semplicemente l'imitatore ma riesci ad esprimere il carisma dentro il dono che Dio ha fatto a te, altrimenti saltano fuori gli istituti religiosi dove le persone sono fatte tutte con la carta carbone, con la fotocopiatrice. Guarda il dono del carisma dell'ordine, della fondatrice, assimilo, ritraducilo col tuo dono. Anche nella nostra vita interna, religiosa, il punto è: di cosa o meglio di chi ci fidiamo? Su che cosa o su chi basiamo la nostra sicurezza? Qual è la sapienza che ci guida?

## LA VARIETÀ DI DONI NELLA COMUNITÀ DI CORINTO

Abbiamo preso come riferimento utile, perché problematico, la comunità di Corinto dove c'è un po' di superbia, di affidamento sulle proprie capacità; ci si gloria per quello che Dio ha dato e quindi i Suoi doni che sono dati perché la vita della comunità cresca, diventano in sostanza degli ostacoli per la vita della comunità stessa. È una comunità che sopravvaluta le emozioni religiose. Non si rende conto che pone troppa ed eccessiva fiducia in quello che il Signore ha dato e se ne appropria, se ne fa un vanto e questo crea un entusiasmo soprattutto per i doni dello Spirito che sono più di tipo spettacolare, ad esempio la glossolalia, (il parlare in lingue).

Credo che doni particolari ci fossero nella Chiesa primitiva, Dio doveva dare un input per far partire la vita e l'esperienza cristiana ma tutto questo, preso così, in termini emotivi, creava una forma di autoesaltazione e allora bisogna stare attenti. Per esempio il dono delle lingue, se non c'è nessuno che le interpreta, non serve a niente: *“Chi parla con il dono delle lingue non parla agli uomini ma a Dio, poiché mentre dice per ispirazione cose misteriose, nessuno comprende”* (1Cor 14,2). È un linguaggio misterioso, di cui il soggetto credo si renda conto che sta facendo qualcosa di diverso, ma non ha nessuna ricaduta sulla costruzione della comunità, tanto è vero che mentre a Corinto mettevano al primo posto questi doni, quando Paolo fa l'elenco dicendo cosa conta, li mette all'ultimo.

Da questo nasce un clima confuso cioè tutti vogliono prendere la parola e, come sempre capita in questi casi, dove non c'è una gerarchia di valori alla quale sottoporre la verifica dei fenomeni anche belli, straordinari, che vengono dal Signore, succede che c'è sempre qualcuno che monopolizza l'assemblea cristiana, riuscendo a mettere a disagio chi non ha questo dono, chi non è in grado di parlare o non capisce per cui, alla fine, ci sono nella comunità persone che hanno dei compiti molto più dimessi, che sono così discreti nel loro essere al servizio della comunità che possono sentirsi periferici o addirittura inutili e dubitare perciò della propria fede, della propria spiritualità.

Nel cristianesimo, anche nelle nostre comunità, questo può capitare; pensate chi è nella Chiesa accompagnatore dei sofferenti, che nelle riunioni, nelle assemblee non si fa vedere perché non è in grado di manifestare verbalmente, con parole dotte, approfondite e che, per ciò stesso, giudicasse quello che fa come inutile per la comunità, periferico, e pensasse che è meglio chi si fa vedere, chi parla, perché ha cultura... Non è questa la gerarchia della vita della Chiesa. E anche nelle comunità monastiche, di vita consacrata c'è la tentazione di sentirsi niente.

La gerarchia della vita della Chiesa è un'altra. Paolo interviene e dice che l'azione di Dio, l'azione dello Spirito - perché i carismi sono doni del Signore che non hanno come effetto quello di generare entusiasmo - deve essere posta al centro. Se il Signore ci ha dato

qualcosa sia per Lui e questo lo si vede in riferimento al fatto che i doni che ci ha dato sono a servizio del Signore quando sono a servizio della comunità cristiana. I doni di Dio sono dati sì personalmente, a ciascuno, vengono tutti dall'unico Dio, come segno della redenzione di Cristo, come segno della Sua grazia, animati dalla vitalità dello Spirito Santo, ma tutto questo è dato per la costruzione e la crescita dell'intera comunità.

Il gioco è duplice: il dono è sempre particolare, è sempre personale, è sempre una manifestazione dello Spirito ma il dono non finisce nella persona perché la persona se ne appropria come di cosa sua e di conseguenza se ne vanta o se ne serve per acquisire centralità nella comunità per inseguire i suoi desideri di emergere.

Quando nelle comunità incominciano a manifestarsi le contrapposizioni di un dono contro l'altro o quando si comincia ad esaltare soprattutto i carismi di prestigio a scapito dei carismi più umili, quella è una comunità a rischio.

Paolo dice: *“Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza. Voi sapete infatti che quando eravate pagani vi lasciavate trascinare, senza alcun controllo, verso gli idoli muti - l'entusiasmo era nel culto pagano, molto psicologico, molto legato a dei bisogni, molto 'carne' - Perciò io vi dichiaro: nessuno che parli sotto l'azione dello Spirito può dire Gesù è anatema, e nessuno può dire Gesù è il Signore se non sotto l'azione dello Spirito. ...Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno, infatti, per mezzo dello Spirito viene dato il dono di sapienza, a un altro invece, dallo stesso Spirito il linguaggio di conoscenza; a uno nello stesso Spirito la fede; a un altro, nell'unico Spirito il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue - vedete che mette in fondo i doni spettacolari -. Ma tutte queste cose opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole”* (1Cor 12,1-11).

Notate che Paolo parla di distribuzione dei doni. Non tutti ricevono gli stessi doni ma tutti i doni vengono dallo Spirito, quindi è chiaro che nessun dono è per uso privato. Tutti i doni sono ordinati al bene comune. E, oltre a distribuire i doni, lo Spirito distribuisce anche le operazioni, cioè distribuisce il servizio perché i doni non sono occasioni per vantarsi ma sono capacità di servizio perché, rispondendo e costruendo la comunità, noi stiamo rispondendo al Signore. Ecco l'importanza che ci sia varietà e non uniformità, sia di esperienze che di servizi. La varietà è desiderabile, è necessaria. E infatti, poco dopo Paolo usa il paragone del corpo e dice: *“Il corpo non è formato da un membro solo. Se il piede dicesse: poiché non sono mano non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. E se l'orecchio dicesse: poiché non sono occhio non appartengo al corpo, non per questo non farebbe parte del corpo. Se tutto il corpo fosse occhio, cosa sarebbe? Se tutto il corpo fosse udito dove sarebbe l'odorato? Ora, invece, Dio ha disposto le membra del corpo in modo distinto. Nessun membro del corpo assomiglia all'altro e ha lo stesso significato e servizio e utilità dell'altro. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? Non può l'occhio dire alla mano: 'Non ho bisogno di te', oppure la testa ai piedi; 'non ho bisogno di voi'”* (cfr. 1Cor 12,12-21).

Tutti i doni di qualsiasi tipo, importanti o no, hanno tutti non solo la stessa origine, che è l'unico Spirito, dati individualmente a ciascuno, per cui non è in potere nostro comandare allo Spirito quali doni ci deve dare e decidere, in nome dello Spirito, quali sono

i doni degli altri. La responsabilità di chi guida la comunità ed è a servizio della comunità semmai è di individuare anche i più nascosti di questi doni per valorizzarli, perché tutto il corpo ne ha diritto e bisogno, e non c'è niente e nessuno che vale tanto o niente e nessuno che vale poco perché nessun membro del corpo è senza legame con l'altro, così come le membra del nostro corpo. Ciascun membro ha bisogno di tutto il resto e senza tutto il resto il suo dono sarebbe inefficace, non conterebbe niente, non entrerebbe dentro nel circolo vitale del corpo.

Non si può mai dire che è così piccolo il valore del dono da trascurarlo. Facciamo un esempio sciocchissimo: un durone sotto i piedi, un'unghia del mignolino dei piedi che fa male, ci fa camminare in un modo scorretto; se la cosa va avanti, entro alcuni giorni noi incominciamo ad avere male al ginocchio, poco dopo cominciamo a sentire la schiena, se la cosa va avanti, comincia a venirci anche il mal di testa... il ditino là in fondo, rispetto a tutta la complessità del corpo, la profondità operativa del cervello...

Quindi vedete che l'accento di san Paolo non è posto semplicemente sul fatto che c'è bisogno di solidarietà fra tutte le diverse membra, ma dice: State attenti che i rapporti della comunità tengano conto che il corpo appartiene a Cristo e Cristo ha deciso che l'ultimo, il più piccolo, il più misconosciuto dei doni debba essere da Lui governato e a Lui riferito. La difficoltà di chi ha responsabilità è questa: far sì che il dito mignolo sia utile a tutto il corpo, compreso le raffinate elaborazioni del cervello, e questo è difficile, ci vuole profonda fede, capacità di adorazione del mistero di Dio che si incarna nei doni che ognuno ha. Non è facile. Ecco perché Paolo dice che le membra deboli le circondiamo con maggiori attenzioni, ma non perché siamo la 'caritas' della vita comunitaria (dicendo così sembra che la caritas si occupi dei tagliati fuori ma la caritas è il segno della nostra fede che si occupa dei fratelli, i più deboli). Nella vita delle parrocchie, nella vita delle comunità religiose il problema più serio è questo: non semplicemente mettere in riga gli emergenti, quelli che hanno capacità di condizionare perché sono anche personalità invadenti, ma è anche valorizzare l'ultima qualità che non può essere di natura sua appariscente ma costruisce la comunità.

Paolo dà delle indicazioni e dice che c'è un ordine da seguire: *“Ora voi siete corpo di Cristo e ognuno secondo la sua parte propria sue membra. Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come **apostoli**, in secondo luogo come **profeti**, in terzo luogo come **maestri**; poi ci sono i miracoli, quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue. Sono forse tutti apostoli? Tutti profeti? Tutti maestri? Tutti fanno i miracoli? Tutti possiedono il dono di fare guarigioni? Tutti parlano le lingue? Tutti le interpretano? Desiderate invece intensamente i carismi più grandi e allora vi mostro la via più sublime”* (1Cor 12,27-31).

Ci sono, proprio per le esigenze vitali dell'organismo Chiesa, delle priorità, delle cose che devono venire prima. Non si può cambiare l'ordine. Se ci avete badato i carismi fondamentali con i quali Paolo dice che la Chiesa cresce, sono quelli che mettono al centro l'annuncio della Parola: apostoli, profeti, maestri.

**Apostoli** = mandati. Paolo non intende dire i Dodici ma intende dire coloro che sono mandati a predicare il Vangelo per costruire la Chiesa. Il primo dono è annunciare il Vangelo.

**Profeti** = coloro che parlano chiaro e in modo comprensivo. Non è chi parla in lingue. Infatti in 1Cor 14,22-25 Paolo dice: *“Quindi le lingue non sono un segno per quelli che credono ma per quelli che non credono, mentre la profezia non è per quelli che non*

*credono ma per quelli che credono. Quando si raduna la comunità nello stesso luogo, se tutti parlano con il dono delle lingue e sopraggiunge qualche non iniziato o non credente, non dirà forse che siete pazzi? Se invece tutti profetizzano e sopraggiunge qualche non credente o non iniziato, verrà da tutti convinto del suo errore e da tutti giudicato; i segreti del suo cuore saranno manifestati e così prostrandosi a terra, adorerà Dio proclamando: Dio è veramente tra voi".* Non è facilissimo da capire però si intende che il profeta è colui che ha la capacità del parlare calmo, comprensibile, che raggiunge il cuore di chi ascolta, che lo illumina sul rileggere la propria vita, che lo conforta se ha delle difficoltà o delle ferite, diventa in sostanza l'istruzione vera che fa arrivare la Parola dalla sua altezza al vissuto della sua quotidianità. C'è bisogno di mediatori della Parola, perché la Parola ci raggiunge e diventa Parola di Dio quando parla al cuore di ciascuno di noi. Cosa ce ne importa di una spiegazione dotta nella quale comprendiamo che il tal verbo, nel tal tempo, vuol dire una determinata cosa? Questo è importante se mi fa incontrare, nella mia condizione umana, personale, nel mio vissuto, con questo messaggio che sento che è per me.

Il profeta è sempre colui che riesce a decifrare non solo la Parola di Dio ma il momento storico in cui viviamo. Citiamo don Primo Mazzolari, nel 50° della morte. Nel '48 ci fu la scomunica dei comunisti perché l'ideologia marxista, soprattutto nell'impianto leninista, era un'ideologia che voleva cancellare la fede e distruggere le chiese. Il bracciante di Asola o il metalmeccanico dell'Iveco di Suzzara cosa poteva sapere del leninismo? Aderiva a quell'ideologia o a quel partito perché sperava, uscendo dalla guerra e dal fascismo, di avere un futuro migliore per sé e per i propri figli. Noi abbiamo don Mazzolari o don Milani che non hanno smesso di parlare a questa gente, e senza fare sconto alcuno. Questi sono i profeti, non i guardiani severi di quell'ortodossia che non si cura della centralità delle persone e del loro vivere. In questo contesto storico don Mazzolari è andato in piazza e solo ora diciamo che don Mazzolari aveva ragione.

Ricordate la lettera a Pipetta di don Lorenzo Milani, scritta nel '50. Pipetta era un giovane comunista di Cadenzano. In questa lettera don Lorenzo dice: "Caro Pipetta, tu credi di farmi un piacere dicendo che se tutti i preti fossero come me, tu ne faresti polpette. Tu credi di farmi un piacere, ma io sto peggio perché vuol dire che tu vedi in me un avversario. Anch'io voglio lottare con te per tutte le tue ragioni, e io ho più torti di te. Il fatto è che ha vinto la Democrazia Cristiana che è diventata dalla parte dei ricchi e tu pensi che noi preti siamo dalla parte dei ricchi. Io voglio darti il pane in mano, ma io voglio darti l'altro Pane, quello che tu non mi hai più chiesto da quando sei tornato dalla prigionia e sei venuto con la tua mamma a fare la Comunione, e poi non me l'hai più chiesta... è quello che io volevo darti, insieme con il pane umano. Ma, Pipetta, se insieme noi sfonderemo la cancellata della villa del ricco e tu ti pianterai là, io andrò ad abitare nella tua casa vecchia e puzzolente perché il mio grido di prete è 'Beati i poveri in spirito'...".

Non dice 'bravo', 'bene', dice 'hai ragione e tutte le volte che hai ragione io sono con te ma quando tu avessi interpretato la tua ideologia come il metterti al posto del ricco, io sono dall'altra parte perché Cristo non mi ha insegnato questo'. E l'opera di don Milani 'Esperienze pastorali', è stata ritirata dal Sant'Uffizio ed è ricomparsa dopo il Concilio, termina così: 'Ma cos'è questo rumore che viene dalla sacrestia? Saranno quei chierichetti... Ma cos'è questo profumo d'incen...' e la frase non è finita, c'è una macchia di inchiostro rosso e in parte, in grande, con dei caratteri che tentano di imitare la scrittura cinese c'è scritto: 'Questo sangue non è da venerare, cioè non è sangue di martire. Cin Min

La, Arcivescovo titolare dell'Etruria, nella zona di missione. Ed è del duemila e rotti. E poi c'è la lettera dell'oltretomba di un povero sacerdote della fine del secondo millennio che dice: 'Vi diranno che noi siamo stati cattivi e dalla parte dei ricchi, che vi abbiamo odiato. Non è vero: abbiamo semplicemente dormito, abbiamo amoreggiato con De Gasperi e con Franco in Spagna. Lodate il Signore che non ci siamo più e pregate per le nostre anime'. È tremendo. È apocalittico. E io credo che sia profezia. Siamo negli anni '50. Oggi stiamo facendo i monumenti a don Mazzolari, ma allora...

**Maestri** = sono i cristiani maturi che sono capaci di istruire facendo vedere le implicazioni concrete della fede.

All'inizio quindi c'è la Parola e poi c'è la carità. Il resto può essere tutto solo fumo.

## LA CARITÀ COME PRENDERSI CURA

All'interno della nostra riflessione che ha come riferimento l'insegnamento di san Paolo e il tema della comunione, oggi ci avviciniamo al tema della carità. Parto da un'osservazione: da nessuna parte del mondo si parla tanto della carità come nei nostri ambienti (clero, suore, istituti), ma ho l'impressione che tutto questo parlare, riflettere, fare ritiri sulla carità, non abbia degli effetti visibili.

Proseguendo nel cammino che ci indica la lettera di Paolo ai Corinti, cerco di avvicinarmi a questa esperienza cristiana e divido la riflessione in due punti: una teologica (teologico = parlare di Dio), teologale (vivere di Dio), l'altra più legata agli aspetti dell'esperienza dal punto di vista antropologico.

### 1) ASPETTO TEOLOGALE

Al centro della concezione di Paolo sta proprio l'amore di Dio in Cristo, l'amore Suo per noi che si rivela in Cristo. Tutte cose che sappiamo perfettamente. La domanda è: questo che so, è arrivato a muovere più il mio intelletto, il mio capire, il mio dire o il mio vivere, il mio modo di rapportarmi anche con me stesso? Se io credo di essere amato gratuitamente, perché dell'agape si parla - che è l'amore gratuito, immotivato in noi, motivato della pienezza di Dio - se parto da questo io capisco subito che questo amore che è immeritato è il centro e questo amore immeritato si rivela nella morte in croce di Gesù per i nostri peccati. Io sono eletto, prescelto, chiamato, non degno - è diverso - io non merito questo ma mi è dato gratuitamente e allora la cosa importante, se ho capito bene quello che dice san Paolo, è proprio che questo amore, in quanto immeritato, in quanto gratuito, genera soprattutto la risposta dell'amore verso i fratelli. È sorprendente ma san Paolo, che ovviamente non ignora l'amore verso Dio, che si deve a Dio, non lo mette al centro delle sue esortazioni. La caratteristica più importante per san Paolo nella vita cristiana è l'amore del prossimo. È più centrale, per certi versi, che non l'amore di Dio.

Paolo afferma che tutto ciò che un cristiano fa deve essere espressione di questo amore, *"Tutto tra voi sia fatto nell'amore"*. E nell'elenco dei doni dello Spirito (cfr. Gal 5,22-23) dice che il più importante di tutti i doni è l'amore verso i fratelli. Quindi, per Paolo, l'amore è il compendio e l'essenza di tutta quanta la legge morale. *"Voi non avete nessun altro debito gli uni verso gli altri che quello di amarvi"*, e amarsi gli uni gli altri non perché c'è un ritiro spirituale che ce lo ricorda, ma continuamente, giorno per giorno e tutti i giorni.

Quello che conta realmente non è la legge, non è il fedele adempimento come tale degli impegni, ma l'amore con cui si adempiono. Bisogna stare attenti, specialmente chi è dentro una regola, un Istituto. Ho l'impressione che ci siano delle modalità che creano

manca di personalità; si fanno degli stampini nei quali ciascuno, magari costringendosi e soffrendo, crede di stare nella volontà del Signore e di crescere spiritualmente perché si adegua allo stampino dominante. E qui devono stare attenti coloro che hanno responsabilità perché poi, quando siete nella fase iniziale vi adeguate perché credete che sia la via della santità ma quando diventate superiore da qualche parte, senza accorgervi, quello stampino lo imponete agli altri.

Se è vero che c'è una correlazione essenziale, ineliminabile, fondamentale tra la fede in Cristo e l'amore di Dio che è pari pari amore del prossimo, vuol dire che l'amore del prossimo è il segno incontrovertibile e sicuro che la mia vita è trasformata, è rinnovata da Cristo; vuol dire che la mia vita è liberata dal peccato, dall'egoismo, è rinnovata dallo Spirito Santo il cui frutto più importante e maturo è l'amore, non far le guarigioni, non parlare in lingue, non essere primeggianti e riconosciuti perché si hanno doni straordinari, ma è l'amore.

Se questo è l'aspetto positivo, qual è l'aspetto che mi deve mettere un po' sul chi va là e farmi interrogare? Se io ho mancanza di amore, pur facendo tutto, io devo dubitare che lo Spirito Santo abbia davvero presenza, dimora nella mia vita; io devo dubitare di avere un giusto e corretto rapporto con Dio, anche se sono prete o religiosa.

In Rom 8,1-14 Paolo descrive la vita secondo la carne e la vita secondo lo Spirito. *“Voi non siete sotto il dominio della carne ma dello Spirito dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo non gli appartiene. Ora se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto per il peccato ma lo Spirito è vita per la giustizia. Così dunque noi siamo debitori non verso la carne per vivere secondo i desideri carnali perché se vivete secondo la carne morirete. Se invece mediante lo Spirito fate morire le opere del corpo vivete. Infatti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio”*. Testo lungo e complesso semplicemente per dire l'identificazione tra amore del prossimo e vita cristiana e presenza dello Spirito. L'amore del prossimo rivela qual è la qualità della mia vita cristiana, dunque del mio rapporto fondamentale, centrale, insostituibile con Dio.

L'amore dunque è il più importante di tutti i precetti ma non deve essere confuso semplicemente con un precetto. Esso è soprattutto una risposta che nasce dalla sorpresa di essere immeritabilmente amati. È la risposta di riconoscenza. È lo stupore, la sorpresa, la gioia. Ma voi, andando nei seminari, in mezzo ai preti, vedete per prima cosa la gioia? E in mezzo alle suore?

La scoperta gioiosa di Gesù, non il Gesù detto, compreso, riletto, ripescato, rielaborato. Gesù col Suo Volto davanti al mio. L'amore verso il fratello non si ferma al suo volto, e in genere non è granché perché ai miei occhi appare con tutta la perfetta visibilità dei suoi limiti e mentre io non vedo i miei, nessuno dei miei limiti sfugge all'occhio del mio fratello e della mia sorella.

Amarsi deve essere soprattutto un grazie a Dio, a Cristo, deve nascere dalla sorpresa di sentirsi amati. Se non ci amiamo tra di noi - e sto parlando dell'interno della nostra comunità cristiana, dei nostri istituti, che poi amiate gli africani finché stanno in Africa non mi interessa perché è spurio, non è vero, è inautentico - se non amiamo i fratelli c'è da dubitare fortemente non del nostro essere consacrati, ma in termini radicali e di base, del nostro essere cristiani.

## **2) ASPETTO ANTROPOLOGICO**

Prendo in considerazione una frase che è di san Paolo dove dice: *“Prendetevi cura gli uni degli altri”*. In questa parte prenderò semplicemente in considerazione cosa vuol dire *“prendersi cura”*.

Dal dizionario ragionato: dal latino cura, sollecitudine, preoccupazione, l'insieme delle attenzioni rivolte a qualcuno o a qualcosa, riguardo, apprezzamento.

Prendersi cura significa presenza amica, che sa accogliere non le richieste, quelle dette, ma le attese di attenzione e di aiuto, (i più poveri non sono quelli che rompono l'anima venendo continuamente a chiedere ma sono quelli che si fanno riguardo a chiedere).

Prendersi cura è cogliere le attese di aiuto, è la disponibilità ad un dialogo infinito, è una disponibilità inesauribile a perseverare nell'ascolto, soprattutto a non dare mai per acquisito una volta per tutte il nostro atteggiamento di ascolto, la nostra capacità di ascolto, il nostro compito e/o dovere di ascolto. Quindi è disponibilità al contatto, non disponibilità a parlare, a indagare il problema. No! È la persona.

Prendersi cura è entrare in relazione, non semplicemente fare qualcosa per qualcuno. Prendersi cura è un gioco complesso che si pone solo se io accetto un contesto di reciprocità: io ti faccio qualcosa, te l'ho dato, te lo tieni lì. No. Io devo lasciare che tu mi raggiunga, non solo che io faccia qualcosa per te. E allora occorre gestire gli stati d'animo, l'arcipelago delle emozioni, i sentimenti. Non solo dare 'sono generoso', non solo fare 'non mi stanco mai, ho sempre tempo per tutti'. La reciprocità è farsi raggiungere dall'altro, avere capacità di attenzione; non solo occuparcene ma farci occupare dall'altro, non solo occuparsi di qualcosa ma farci occupare da qualcuno. È delicatissimo questo ed è per questo nei nostri Istituti i nostri formatori, non avendo probabilmente raggiunto una grande maturità umana, ci hanno aiutato a chiudere il problema dei sentimenti più che ad elaborarli.

Capite che dentro tutto questo c'è il mistero dell'altro che io non occupo, che non amministro, alla cui soglia mi fermo perché lui ha i suoi fallimenti, i suoi desideri, le sue nostalgie, però, mentre colgo questo io devo rendermi conto che io non sto davanti a un problema ma ad un volto. E stare davanti ad un volto è un atteggiamento che non si improvvisa. Qui è tutto qualcosa che non si può ridurre né a comprensione né a tecnica; è una ricerca di senso per se stessi innanzitutto, per la quale c'è fatica da affrontare. Ci vogliono tempi lunghi. Ascoltare gli altri è una capacità nemica della fretta. Questo necessita di attenzione, di slancio costruttivo.

Hai davanti un fratello, una sorella, anche se apparentemente è “fuori come un balcone”. Se tu pensi che è fuori come un balcone e che la serie dei suoi problemi disturba la comunità, ma in realtà disturba le nostre fragilità perché vogliamo semplicemente essere tranquilli e tutto deve essere bene ordinato e quello che conta sono quelle tre o quattro fisime che diventano quasi l'emblema, passato per spirituale ma non lo è, della vita comunitaria. In realtà la vita comunitaria sono i volti, le persone, nei pregi, nei difetti, nei limiti, nei momenti di difficoltà, anche quando l'altro mi si presenta come maceria. Se io sono un cristiano sorpreso dall'amore di Dio, quello che mi sembra maceria è in realtà materiale da cui si può ricostruire.

Capite bene che per voler bene, accogliere, prendersi cura dell'altro ci vuole grande umiltà. Non devi pensare che tu hai capito più del volto sofferente che hai davanti. Tu devi essere anzitutto critico con te stesso per far del bene agli altri e liberarti da ogni schema preordinato se no non ti avvicini al mistero dell'altro, lo vuoi ricondurre nel tuo schemino, e non è ciò che conta.

Il punto delicato è proprio questo: dobbiamo essere consapevoli e spesso dolorosamente consapevoli che il prendermi cura dell'altro è sempre segnato da come io vivo le mie emozioni, dall'autenticità o no di quello che sono perché non è il libricino delle meditazioni che ho letto che mi sostiene se non l'ho metabolizzato, se non è diventato me, se non è mia esperienza; non è quello che ho capito. Capite che allora, se normalmente io manco di attenzione, se prevalgono in me atteggiamenti di distacco (è l'unica cosa che ci insegnano) che diventa timore dell'altro perché il suo volto mi scompagina, si arriva alla svogliatezza dei rapporti e non si vede l'ora di saltarne fuori perché così si è lasciati in pace. In quanti occhi voi vedete lo sguardo? Quanti occhi sono senza sguardo. Quello che sto dicendo non è legato a qualcosa di tecnico, non sto insegnando dei discorsi di ordine psicologico come tecnica, ma di ordine umano.

La prima cosa per prendersi cura degli altri è ammettere le nostre stanchezze. Bisogna toglierci la maschera, capire che si è con gli altri semplicemente quello che si è, non quello che si vorrebbe essere, quello che gli Istituti ci hanno insegnato, quello che la spiritualità della Fondatrice dice, quello che il Vangelo dice. Se io percepisco il mio limite, entro nel rapporto con l'altro in un modo diverso. L'altro, se io vedo il mio limite, rimane sempre il soggetto dell'incontro, non l'oggetto. Io gli lascio lo spazio di essere persona perché ammetto io stesso di essere persona, non il distributore automatico di risposte, di soluzioni.

Ecco allora il primo elemento è sentire quello che sono e accogliere l'altro a partire dal mio limite. Lasciamoci guidare da una certa spontanea leggerezza, quella che non ha paura delle parole come non ha paura dei silenzi. Esserci, coniugare l'apertura, la vicinanza e insieme sapere che nessuno di noi è l'altro. Ecco perché prendermi cura dell'altro costa così tanto. Prendermi cura dell'altro è un percorso di conversione. Come proposito basterebbe questo: prendermi cura.

## LA CARITÀ

Termino i nostri incontri di quest'anno con alcuni versetti dell'inno alla carità e mi dedicherò a tre o quattro aggettivi.

*“La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia di orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”* (1Cor 13,4-7).

Tutte queste parole risuonano nelle nostre liturgie, nei nostri incontri spirituali, sono in tutti i libretti di meditazione che noi percorriamo, ma sono parole che rischiano di essere “vecchie” e di non risuonare con quella freschezza che le ha generate sotto la penna di Paolo.

La volta scorsa ho tentato di tenere insieme le due dimensioni dell'agape cristiano, della carità cristiana, quella teologale e quella umana. Voi sapete che differenzio tra teologico e teologale, per cui teologico è quello che c'è nei libri, teologale è quello che viviamo. Non a caso le tre virtù teologali sono quelle che il cristiano accoglie dalla grazia di Dio e, speriamo, tenti di vivere. I trattati sulla virtù della speranza, della carità, sono teologici. Teologali siamo noi nella misura in cui accogliendo il dono di Dio, tentiamo ogni giorno di vivere. Io ho sempre una grande paura di essere teologico più che teologale, di dire delle cose perché le so più perché di dentro le sto accogliendo e col mio percorso di fede, di penitenza, di Parola di Dio cerco di viverle. E siccome nelle nostre “cose” ecclesiastiche (parlo soprattutto di preti, di suore e di anime consacrate) c'è uno spreco di riflessioni superiore allo sforzo della quotidianità, ecco perché, dopo aver fatto tanti discorsi, dalla volta scorsa, per consegnare a me e a voi una riflessione che non navighi sempre dai tetti in su, ecco allora un discorso umano, ma di una umanità che attinge alla fede, se no si va in su come i papaveri o come l'insalata.

Il mio discorso insiste su questo perché sono consapevole che ogni separazione, ogni disgiunzione tra la dimensione di fede e quella umana, genera esperienze false, illusorie, anzi, le riflessioni sulla carità sono quelle che riescono a generare sofferenze reciprocamente inflitte proprio in nome della carità. Suore, preti e frati, siamo tutti specialisti di questo disagio. In nome della carità, specialmente nella vita comune, là dove ogni giorno si vive fianco a fianco, noi ogni giorno commettiamo delle vere ingiustizie, delle cattiverie, ci facciamo del male, non c'è empatia (che non è la simpatia ma è guardare con simpatia, è sentire insieme, è essere sintonizzati). In tante “cose” dette c'è semplicemente il principio buttato lì e buttato addosso, non c'è nessuna mano che, mentre

te lo porge e te lo dice, ti sorregga per portarlo. Noi dell'ambito ecclesiastico siamo specialisti in questo, ed è terribile. Quanta gente abbiamo fatto piangere, li abbiamo fatti sentire nulla, ma non perché non avessimo una visione corretta o non fosse giusto dire quello che abbiamo detto. Il problema non è cosa dire, ma il come, perché il come fa parte della sostanza più del 'cosa', perché il 'come' qui riguarda il rapporto con la persona. Al centro deve rimanere la persona, qualsiasi cosa abbia combinato. L'assoluto è la persona, non sono i principi.

Mi viene in mente la bellissima frase di don Mazzolari quando, a chi gli diceva di salvare i principi, rispondeva: "I principi si salvano da soli. Salviamoci noi, se siamo capaci". E noi ci salveremo non perché sappiamo i principi e li difendiamo ma perché esercitiamo e viviamo la carità e la carità è anzitutto rapporto con le persone.

Ecco perché allora arrivo a questi aggettivi con i quali san Paolo descrive l'amore cristiano. È interessante notare che l'apostolo non tenta di dire che cosa sia la carità, non dà una definizione della carità; racconta piuttosto che cosa fa e che cosa non fa.

✓ La carità è **magnanima** - (qualcuno traduce longanime). Guardiamo la radice delle parole tenendo presente che le parole esistono perché l'uomo, prima di pronunciarle, ha riflettuto su che cosa intendessero dire.

Magnanimo = animo grande. E allora la domanda è: io ho l'animo grande o l'animo piccolo quando mi confronto, quando vivo con gli altri? Se è grande vuol dire che è generoso, non è un animo risparmiato, un animo taccagno, che misura. Quando incominciamo a misurare, la carità è finita. E invece quanto misuriamo! E quanto misuriamo gli altri oltre a misurare quanto diamo noi... Una delle cose più continuative che esiste in una comunità è il misurare gli altri. E che precisione abbiamo!

Anche longanime vuol dire di misura lunga, di misura larga. Capite che la misura lunga non esaurisce a corto raggio la disponibilità. L'animo longanime è un animo che fa spazio, perché c'è spazio, io ho posto per te e ho posto per te quando tu sfuggi al mio schema mentale per cui tu non mi vai... Mi chiedo: forse voglio io creare il mondo e le persone secondo la mia misura? Voglio ricondurre le vite altrui alla mia misura, al mio schema? Siamo piccoli o grandi?

✓ La carità è **benevola** - è fatta di due parole: bene - volere. Bene è legato al buono; volere il bene. È legato anche al bene-dire che è parlare bene. Religiosamente benedire vuol dire che c'è la benedizione, cioè il favore e la protezione di Dio. È riconoscere che l'altro, comunque sia, è guardato con occhio benevolo da Dio. Prima ancora che io sappia che lui c'è, che mi piaccia o non mi piaccia, Dio ce l'ha nella Sua mira, lo guarda con favore. La benevolenza vuol dire che, di partenza, senza avere verificato se l'altro ha diritto, merita o non merita questo, di partenza il cristiano è ben disposto, ha una disposizione d'animo aperta, favorevole e quindi manifesta empatia. Benevolenza è voler il bene a partire da un'accoglienza di simpatia. Sono in partenza favorevole, di favore. Anche se hai torto io sono in tuo favore, che non vuol dire che ti do ragione, vuol dire che accolgo te e vuol dire che io non ti inchiodo, non ti crocifiggo al tuo errore e ti lascio lì. Quante volte abbiamo noi rivisto e dunque cambiato atteggiamento nei confronti di persone circa le quali oggettivamente e ragionevolmente avevamo dei sospetti?

✓ La carità **non è invidiosa** - invidia richiama il verbo vedere e implica il guardare male, guardare di malocchio. È un'avversione, è ostilità ed è il cruccio perché all'altra persona

le cose vanno bene, perché è riconosciuta. Mi danno fastidio le qualità per cui invece di essere da credente a rendere onore a Dio per i doni che ha distribuito nei fratelli e nelle sorelle con cui vivo, io mi tormento e mi consumo nel confronto e nell'invidia perché vedo male, non vedo con gli occhi di Dio, non vedo con gli occhi della fede e questo acceca, stravolge lo spirito. Quante giornate abbiamo perso inseguendo questi atteggiamenti ed restandone dominati!

Se il vangelo dice: 'Se il tuo occhio ti scandalizza...' e tutti ci hanno insegnato che non bisognava guardare le figure 'sporche'... va ancora bene, ma non è quello il problema grosso. Anche questo è stravolgere, è guardare male, è non vedere la bellezza del corpo come luogo dello Spirito, è ridurre a cosa, è non percepire più il mistero della persona. In che modo il tuo occhio guarda? Dovremmo essere tutti con gli occhi cavati visto come guardiamo le persone, le situazioni, noi stessi! L'invidia è l'occhio malato.

- ✓ La carità **non si vanta** - la vanità è lodarsi, esaltarsi, ostentare con orgoglio i propri pregi e le proprie azioni. In senso filologico, il referente globale della parola 'vantarsi' è vano, cioè vuoto, privo di sostanza, leggero, inconsistente. E guardate che essere vuoto, leggero, privo di consistenza vuol dire essere inutile. Qualsiasi cosa noi possiamo avere ricevuto da Dio, se siamo vanitosi, vacui, vuoti, i doni che abbiamo li rendiamo inutili, non servono a nessuno, non sono utilizzabili. Se abbiamo incapacità di autocritica e se ci è fatta qualche critica noi reagiamo subito difendendoci, dobbiamo pensarci sopra. Se ci dà fastidio quello che ci viene detto e pare che non sia vero, stiamo attenti perché è proprio vero. Chi è incapace di autocritica corre il rischio di diventare sempre più vuoto, leggero, inconsistente.
- ✓ La carità **non si gonfia** - l'immagine è bellissima. Gonfiare vuol dire riempire di aria, aumentare il volume e più si aumenta il volume, meno c'è spazio per gli altri. Riempire d'aria, valutare se stessi oltre i propri meriti toglie lo spazio agli altri, diventa invadenza, diventa supponenza, autocompiacimento. Che cosa ce ne facciamo di una persona che ha dei bei doni ma ostentandoli li rende inutilizzabili? Il vantarsi è parente del vuoto. E poi un pallone gonfiato, basta uno spillino per farlo scoppiare.